

## La Chiesa e il mondo del lavoro

(dalla *Rerum Novarum*, 1891)

*Attraverso la Rerum Novarum, pubblicata nel 1891, la Chiesa prese ufficialmente posizione sui temi della giustizia sociale e del lavoro. Rivolgendosi ai cattolici per orientarne la condotta, il documento pontificio non affrontava tanto il problema complessivo dello sviluppo economico – la “logica” dell’industrialismo, i processi di trasformazione delle strutture produttive – ma metteva l’accento sul disagio sociale determinato dall’iniqua distribuzione della ricchezza prodotta. In questo senso l’enciclica esprimeva una posizione fortemente polemica sia nei confronti del liberalismo (basato sui principi dell’individualismo generatore di egoismi e ingiustizie sociali) sia del socialismo (basato sui principi del collettivismo e della lotta di classe, negatore della proprietà privata). I cattolici dovevano affrontare i problemi dei lavoratori in una prospettiva cristiana, tendente ad armonizzare i diversi interessi presenti nella società, a incentivare la collaborazione tra capitale e lavoro, a sollecitare, attraverso l’accordo fra le classi, il riconoscimento reciproco dei diritti e dei doveri di ciascuno. Contro l’atteggiamento classista del socialismo, che esasperava le tensioni anziché superarle, i cattolici dovevano impegnarsi a promuovere il confronto e la cooperazione tra le parti sociali. Contro le richieste di abolizione della proprietà privata e l’idea utopica di una società basata sull’uguaglianza assoluta, i cattolici dovevano opporre l’immagine realistica di una società dove le differenze, ineliminabili dalla vita umana, convivevano in armonia. Era anzi auspicabile uno sviluppo socio-economico tale da consentire un aumento del numero dei proprietari, a garanzia della stessa tranquillità e stabilità sociale. Contro la tesi liberista del mercato come unico regolatore dei rapporti economici, occorreva garantire comunque ai lavoratori un giusto salario, anche nei momenti in cui l’offerta di lavoro – superiore alla domanda – tendeva a ridurre il livello delle retribuzioni. Contro il principio del laissez-faire bisognava chiedere allo Stato che svolgesse un’opera di vigilanza sugli orari e le condizioni di lavoro in fabbrica, su abusi e forme di sfruttamento, soprattutto riguardo al lavoro femminile e minorile. L’enciclica sosteneva la legittimità delle associazioni dei lavoratori, segnalando tuttavia i pericoli derivanti da una condotta di tipo antagonistico che esasperava i contrasti, e invitava i cattolici a impegnarsi per dare vita a esperienze associative di ispirazione cristiana.*

**S**tabiliscasi in primo luogo questo principio, che si deve sopportare la condizione propria dell’umanità: togliere dal mondo le disparità sociali è cosa impossibile. Lo tentano, è vero, i socialisti, ma ogni tentativo contro la natura delle cose riesce inutile. La più grande varietà esiste nella natura degli uomini: non tutti posseggono lo stesso ingegno, la stessa solerzia; non la sanità, non le forze in pari grado: e da queste inevitabili differenze nasce di necessità la differenza delle condizioni sociali. E ciò torna a vantaggio sí dei particolari, sí del civile consorzio; perché la vita sociale abbisogna di attitudini varie e di uffici diversi; e l’impulso principale che muove gli uomini a esercitar tali uffici, è la disparità dello Stato.



E quanto al lavoro, l'uomo nello stato medesimo d'innocenza non sarebbe rimasto inoperoso: se non che quello che allora a ricreazione dell'animo avrebbe liberamente fatto la volontà, lo impose poi a espiazione del peccato, non senza fatica e molestia, la necessità, secondo quell'oracolo divino: «Sia maledetta la terra nel tuo lavoro, tu mangerai di essa in fatica tutti i giorni della tua vita». Similmente il dolore non mancherà mai sulla terra; perché aspre, dure, difficili a tollerarsi sono le ree conseguenze del peccato, le quali, si voglia o no, accompagnano l'uomo fino alla tomba. Quindi patire e sopportare è il retaggio dell'uomo; e checché si faccia e si tenti, non vi è forza né arte che possa levar via affatto le sofferenze del mondo. Coloro che dicono di poterlo, e promettono alle misere plebi una vita scevra di dolore e di pene, e tutta pace e diletto, illudono il popolo e lo trascinano per una via che riesce a dolori più grandi dei presenti. Il meglio si è guardar le cose umane quali sono, e nel tempo medesimo cercare altrove, come dicemmo, il rimedio ai mali.

Nella presente questione lo scioncio maggiore è questo: supporre l'una classe sociale nemica naturalmente all'altra quasi che i ricchi e i proletari li abbia fatti natura a lottare con duello implacabile fra loro. Cosa tanto contraria alla ragione e alla verità, che invece è verissimo che, siccome nel corpo umano le varie membra si accordano insieme e formano quell'armonico temperamento che chiamasi simmetria, così volle la natura che nel civile consorzio armonizzassero fra loro quelle due classi, e ne risultasse l'equilibrio. L'una ha bisogno assoluto dell'altra; né il capitale senza il lavoro, né il lavoro può stare senza il capitale. La concordia fa la bellezza e l'ordine delle cose, mentre un perpetuo conflitto non può dare che confusione e barbarie. Ora a pacificare il dissidio, anzi a svellerne le stesse radici, il Cristianesimo ha dovizia di forza meravigliosa.

E primieramente tutto l'insegnamento cristiano, di cui è interprete e custode la Chiesa, è potentissimo a conciliare e mettere in accordo fra loro i ricchi e i proletari, ricordando agli uni e agli altri i mutui doveri, incominciando da quelli che impone giustizia.

Obblighi di giustizia, quanto al proletariato e all'operaio, sono questi: prestare interamente e fedelmente l'opera che liberamente e secondo equità fu pattuita; non recar danno alla roba né offesa alla persona dei padroni; nella difesa stessa dei propri diritti, astenersi da atti violenti, né mai trasformarli in ammutinamento; non mescolarsi con uomini malvagi promettitori di cose grandi, senza altro frutto che d'inutili pentimenti e di perdite rovinose.

Dei capitalisti poi e dei padroni sono questi i doveri: non tenere gli operai come degli schiavi; rispettare in essi la dignità dell'umana persona, nobilitata dal carattere cristiano. Agli occhi della ragione e della fede non è il lavoro che degrada l'uomo, ma anzi lo nobilita col metterlo in grado di campare con l'opera propria onestamente la vita: quello che veramente è indegno è abusare d'un uomo, come di cosa a scopo di guadagno, né stimarlo più di quello che valgono i suoi nervi e le sue forze. Principalissimo poi tra i loro doveri è dare a ciascuno la giusta mercede. Il determinarla secondo giustizia dipende da molte considerazioni: ma in generale si ricordino i capitalisti e i padroni che né le divine né le umane leggi permettono opprimere per utile proprio i bisognosi e gl'infelici, e trafficare sulla miseria del prossimo. Defraudare poi la dovuta mercede è colpa sì enorme, che grida vendetta al cospetto di Dio. [...] Da ultimo è dovere dei ricchi di non danneggiare i piccoli risparmi dell'operaio né con la violenza, né con usure manifeste o palliate: il qual dovere è tanto più rigoroso, quanto più debole e mal difeso è l'operaio, e più sacrosanta la sua piccola sostanza. L'osservanza di questi precetti non basterebbe essa sola a mitigare l'asprezza e cessar le ragioni del dissidio?

Ma la Chiesa, guidata dagli insegnamenti e dall'esempio di Cristo, mira più in alto: a ravvicinare il più possibile le due classi, e a farle amiche. Le cose del tempo non è

possibile intenderle e valutarle a dovere, se l'animo non si erge a un'altra vita, ossia all'eterna: senza la quale la vera nozione del bene morale necessariamente dileguasi, anzi l'intera creazione diventa un mistero inesplicabile [...].

I fortunati del secolo sono dunque ammoniti, che le ricchezze non li liberano dal dolore, e che esse per la felicità avvenire, non che giovare noccono; che i ricchi debbono tremare, pensando alle minacce straordinariamente severe di Gesù Cristo; che dell'uso dei loro beni avranno un giorno da rendere rigorosissimo conto al Dio giudice [...].

[Cit. in «Civiltà Cattolica», 1891, 10, pp. 641-643]

In questo testo il Pontefice Leone XIII ridefinisce il ruolo della Chiesa cattolica sulla questione sociale.

È presentata la dottrina che sarà chiamata della "terza via", una ricerca del bene comune della società che si allontanava dal socialismo e dal capitalismo, in nome di una società organica (è presente una nostalgia per le società preindustriali e per il mondo delle corporazioni medievali).

Notevole, in un'epoca in cui lo sfruttamento del lavoro era diffuso, la rivendicazione della dignità umana: *"dei capitalisti e dei padroni sono questi i doveri: non tenere gli operai come degli schiavi; rispettare in essi la dignità dell'umana persona, nobilitata dal carattere cristiano ... in generale si ricordino, i capitalisti e i padroni che né le divine né le umane leggi permettono opprimere per utile proprio i bisognosi e gl'infelici, e trafficare sulla miseria del prossimo. Defraudare poi la giusta mercede è colpa sì enorme, che grida vendetta al cospetto di Dio".*

L'enciclica papale, del 1891, promosse lo sviluppo di movimenti cattolici originali, in forme non previste dallo stesso papa. Gruppi cattolici di azione sociale si svilupparono su base di classe (non contemplavano l'azione in armonia con i datori di lavoro, ma spesso contro di essi) e con metodi di lotta non dissimili dalle organizzazioni socialiste

Il mondo moderno del lavoro è visto nella sua concretezza: si riconoscono le difficoltà delle condizioni di vita degli operai e i momenti di alienazione del lavoro, della limitazione della dignità della persona umana.

L'enciclica ispirerà una nuova forma di organizzazione politica, che verrà chiamata *democrazia cristiana*, perché cercherà di conciliare il cattolicesimo con la prassi e le istituzioni della democrazia.

Sul piano culturale l'enciclica ispirò tentativi, come quello del modernismo, che cercarono di conciliare la tradizione cattolica con lo spirito dei tempi nuovi e con il progresso filosofico e scientifico dell'età moderna (per esempio attraverso l'uso del metodo storico-critico delle Scritture, cioè dell'uso della filologia nello studio della Bibbia in modo da relativizzarne gli elementi mitici). I maggiori esponenti di questa corrente furono il francese Alfred Loisy e l'italiano Ernesto Buonaiuti.